

*Gli antidoti che sta incontrando nel mondo, che va felicemente complicando le cose, sono tanti e diversi*

*Si può attribuire a MacDonald's il massimo di capacità omologante, ma non andrà oltre i pasti a base di hamburger*

# Il futuro non è il «pensiero unico»

GIULIANO AMATO

Segue dalla prima

Nel bene ed anche - ahimè - nel male, il mondo sta felicemente complicando le cose. E il metro unico della razionalità economica non riesce tanto facilmente ad essere tale.

Omologazione e diversità

Si può ingenuamente attribuire a MacDonald's il massimo potenziale di capacità omologante, ma ovunque si insedii, non potrà omologare molto di più dei pasti a base di hamburger. In un mondo fatto di diversità, sono poi le diversità che reagiscono e interagiscono. Reagisce, nei paesi musulmani in cui entra l'economia di mercato, una cultura islamica - e non mi riferisco affatto ai fondamentalisti - che critica con ragione l'aridità che legge nelle nostre società. Reagisce il Papa dei cattolici, che trascina intorno a sé milioni di giovani desiderosi di ritrovare con lui valori di umana e gioiosa solidarietà. Reagiscono tutti coloro che dedicano buona parte del proprio tempo ad occuparsi degli altri, confermando dal vivo l'esistenza e la forza delle motivazioni «altruiste», e perciò trascendenti rispetto all'egoismo razionale degli economisti classici, tenacemente sostenute da Hirschman. E quante sono, in questo mondo per nulla omologato, le identità collettive fondate su tradizioni e sentimenti comuni, che reagiscono in modi anche regressivi e integralisti al diffondersi delle anonime e profittevoli convenienze individuali di mercato?

Questo cambiamento si è reso evidente anche nell'ambito giuridico-economico, dove per anni ha trionfato l'indirizzo della «scuola di Chicago». Sulla premessa che ogni comportamento umano debba essere valutato in termini di razionalità economica, essa sosteneva che ogni problema possiede, appunto, una soluzione di tipo razionale e tende naturalmente ad imporsi. Attualmente questa dottrina, dominante per anni, è stata superata da un confuso insieme che si chiama «post-Chicago» - e non a caso riesce a farsi chiamare solo così - e che ne mette comunque in evidenza gli apriorismi, i semplicismi, le contraddizioni, dimostrando che tantissimi comportamenti non hanno alcuna spiegazione in chiave di razionalità economica, e che l'economia non sempre è guidata dalla massimizzazione dell'utilità pratica, del profitto.

Neppure nelle nostre società occidentali il mercato è riuscito ad essere unicamente contractus, ma è stato costretto ad essere anche status. E ciò che ne esce è il risultato di un impasto tra le due cose, come testimoniano alcune forme di diritti corporativi ancora in uso, come ad esempio il fatto che se sei figlio di banchiere paghi il treno, se sei figlio di ferroviere no. E lo stesso «impasto» è poi quello che si sta determinando in Oriente: chi conosce l'Oriente sa che non esiste un Occidente «individualista» e un Oriente «comunitario»: pensate al cinese, che è, per definizione, un mercante nato!

Economia di mercato, valori e istituzioni

Anche la mia valutazione positiva, da non credere, del ruolo della religione nel mondo si lega al contrasto di di questo spirito del tempo felicemente incompiuto dell'età globale, che ha una visione riduttiva della realtà; una visione che il mondo respinge ben al di là dell'opposto spirito, anch'esso riduttivo, dell'«anti» e del «no» che caratterizza coloro che si oppongono alla globalizzazione. Il cruciale problema dell'economia di mercato, e della sua eventuale degenerazione in una società senza più trascendente, è legato in realtà alla forza e al tipo di valori etici e culturali che accompagnano lo stesso mercato: non a caso, a seconda del peso che essi avevano, l'ingresso dell'economia di mercato è risultato più o meno «virtuoso» nel mondo ex comunista. In Russia, esso è stato spaventosamente privo di virtù ed il mercato è penetrato soltanto come ricerca brutale del profitto. Ma in paesi nei quali lo sradicamento di etiche fondative non era intervenuto,

hanno operato viatici anche diversi dai nostri che hanno dato un nutrimento morale all'economia di mercato.

Ecco perché candidamente ritengo privo di senso che dai problemi che pone la globalizzazione si desuma che uno come Bertinotti può avere ragione. La verità è che buona parte della sinistra vive la globalizzazione con il complesso di colpa per aver

preso atto che l'economia di mercato è meglio di quella comunista. Dell'accettazione di questa verità molti si sentono ancora colpevoli, si attaccano ancora alla speranza che possa non essere vero, e in nome di questa speranza finiscono per ritenere che anche Bertinotti in fondo abbia le sue ragioni. Ma non è così: i guasti che oggi produce l'economia globale segnalano un essenziale bisogno non

di comunismo, ma di governo e cioè di processi incanalati entro un quadro di regole e di istituzioni. Non esiste economia che funzioni al di fuori di un quadro di regole e di istituzioni, mentre oggi le attività economiche sono fuoriuscite dai confini statuali e si trovano ad operare su green fields, in aree cioè nelle quali manca la cornice di cui esse stesse hanno bisogno. Le istituzioni infatti, da una

parte servono per tutelare interessi che l'unilateralità della dinamica economica può comprimere o addirittura distruggere, ma dall'altro fanno anche funzionare la stessa economia: la creazione e distruzione simultanea di ricchezza, come avviene nei mercati finanziari globalizzati senza regole, fa del danno a tutti, perché è per tutti pura distruzione di ricchezza.

Un sistema post-statale: al di là del «Leviatano»

Arriviamo pertanto ad un punto ulteriore. La globalizzazione richiede contesti istituzionali, ma questi non possono avere conformazione statale. Ciò non significa ovviamente che lo Stato sia morto ed è ridicolo pensare che lo sia. Occorre invece riconoscere che il sistema multilivello di cui lo Stato diventa partecipe, essendo uno dei livelli, è un sistema che nel suo insieme non potrà avere la sua stessa conformazione. Ciò avviene per una ragione molto semplice, e cioè perché il connotato storico su cui lo Stato si è costruito è quello della sovranità in quanto legittimazione esclusiva all'esercizio del potere pubblico, che costituisce quell'«invenzione» dell'Europa continentale (in particolare dei secoli diciassettesimo e diciottesimo), che si venne affermando grazie all'assolutismo e ai suoi teorici. Ma oggi, proprio perché l'architettura delle istituzioni diviene ed è anzi già diventata multilivello, nessuno dei livelli che ne fa parte può avere l'esclusiva. (...) Ciò che ci si deve chiedere è, caso mai, se questa nuova architettura, ancora largamente da completare e in parte da costruire, pur non potendo assumere caratteristiche statuali, possa aspirare a dar corpo ad un sistema di compiuta democrazia, di democrazia dunque globale. Io non credo, francamente, che ciò sia possibile, perché una democrazia presuppone sentimenti comuni e ragioni di comune identità che sono oggi impensabili fra le tante diversità che abbiamo il pregiudiziale problema di far convivere. Credo però che quella che comunemente si esprime, nella protesta, come domanda di democrazia globale, contenga delle istanze giuste, che devono comunque trovare risposta. Da un lato, è giusto il desiderio di essere meno «nelle mani» degli americani, e a questo rinvio più «democrazia» si può tradurre in più multipolarismo, più equilibrata interazione nelle scelte internazionali, più spazio alle istituzioni sopranazionali e meno alla estensione unilaterale della giurisdizione USA. Così riassatto, il mondo sarebbe percepito come più democratico dagli altri e sarebbe più vivibile per gli stessi americani, perché scemerebbero non poco le ostilità che troppo spesso li circondano. Dall'altro lato, poi, è giusto che vi siano regole alle quali assoggettare i poteri economici sovrachianti e che alla definizione e applicazione di queste regole provvedano istituzioni che non riflettono soltanto le ragioni dei paesi ricchi. Ma questo non passa per l'elezione diretta da parte di un elettorato mondiale del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Questo - dice Ralf Dahrendorf - lo si ottiene attraverso una comune e generalizzata adesione ai principi della «rule of law», per la quale, certo, sono i paesi democratici a doversi battere; a partire, per primi, da quelli europei, i quali attraverso la costruzione europea hanno già dimostrato di saper pagare il prezzo che tutto questo richiede, la rinuncia cioè a pezzi robusti di prerogative sovrane in nome dell'accettazione di regole e di istituzioni comuni.

*Il testo che presentiamo in questa pagina costituisce la prima parte dell'intervento di Giuliano Amato, rielaborato dallo stesso autore, tenuto nel corso di un dibattito sul libro di Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao Frammento e sistema. Il conflitto-mondo da Sarajevo a Manhattan, che si è svolto al Goethe Institut di Roma con la partecipazione di Amato, dei due autori, dell'editore Carmine Donzelli e di Massimo Cacciari. Il testo completo apparirà sul numero di Febbraio, in edicola in questi giorni, della rivista Reset, che ringraziamo per averci concesso l'anticipazione.*



Le balene combattono contro le violente onde nel mar del Giappone.

## la foto del giorno

segue dalla prima

## Ritratto di premier con pendenze

Sommerso di critiche, allarmi e dubbi dopo il licenziamento dell'«europeista» Renato Ruggiero, garante di una politica estera in sintonia col resto del continente, si era dovuto difendere professando «europeismo». Ora si nota, sull'International Herald Tribune, il quotidiano americano pubblicato a Parigi, un cambiamento di tono e sfumature. John Vinocur, una delle firme più autorevoli del giornale, lo prende sul serio.

In una corrispondenza da Roma, gli attribuisce un preciso disegno per «scuotere» l'Europa dal suo letargo, sollevare interrogativi sinora sopiti, una scelta mirata di «dissenso», di premeditata e calcolata «rottura col tradizionale codismo alla Germania e alla Francia, una volontà «innovatrice» anche a rischio di rompere le uova nel paniere.

Secondo questa interpretazione, che si discosta da quelle che in precedenza si erano lette sullo stesso giornale a firma di coloro che sinora si erano occupati dell'Italia, il licenziamento di Ruggiero e il coro di esternazioni antieuropee da parte di esponenti del suo governo non sarebbero «incidenti» che ha dovuto subire per accontentare i suoi alleati più inquieti ed inquietanti, ma una scelta politica, un modo per lanciare un sasso nello stagno. Frutto di un calcolo preciso sarebbe anche la scelta del momento: all'inizio di un anno in cui in Europa si terranno ben cinque elezioni nazionali, tra cui le politiche in Germania e le presidenziali in Francia. Avrebbe scelto di introdurre lui, in modo anche provocatorio e non ortodosso, temi e interrogativi che gli altri, a Parigi, a Berlino e nelle altre capitali, impegnati come sono nelle loro battaglie elettorali interne, sarebbero imbarazzati ad affrontare.

Bisogna dire che questa interpretazione, che lo stesso articolista riconosce come «massimalista», delle intenzioni del premier italiano, gli viene più dall'entourage di Berlusconi che direttamente da lui. Differisce da quello che Berlusconi, preoccupato di difendersi dalle accuse di euroscetticismo, ha raccontato nelle interviste ad altri giornali europei, compresa quella al britannico Time. Ma troverebbe conferma nel modo in cui ha tenuto a distinguere «la nostra fede (europeista) da una visione massimalista, acritica, dogmatica dell'Europa». Quando Berlusconi dice che ce l'ha con tutto quello che nell'unità europea è «intervenzionista, centralista e burocratico», quando si ribella al «direttorio» di Parigi e Berlino, non si limiterebbe a fare agitazione andando oltre le proprie intenzioni, ma avrebbe in mente un'Europa diversa da quella attuale, «l'apertura di un dibattito dottrinale su un'Europa in cui welfare, tasse, politiche culturali vadano in direzione della competizione anziché di un livellamento generale all'interno della Comunità». A questo più generale obiettivo «nobile» tenderebbe anche la rissosità (sinora per il vero controproducente) con cui il premier italiano starebbe «difendendo più assertivamente i propri interessi europei contro quella che viene vista come dominazione dell'Europa da parte della Francia e della Germania».

Parlerebbe così brutalmente, senza peli sulla lingua, in modo così «non convenzionale» perché legittimato dai risultati elettorali (a differenza, pare di capire di Jospin e Chirac, Sahnoune e Sauber che pensano solo alle imminenti elezioni). Di sfuggita si nota che gli dà corda la presenza nel suo governo dell'«antieuropeo» Bossi e del «post-fascista» Fini. Non viene preso in considerazione che il populismo antieuropeo possa avere qualcosa a che fare con i suoi guai interni e personali, alla pari del populismo anti-giudici (sia Europa che giustizia in genere lasciano a desiderare agli occhi della pubblica opinione, possono far comodo come bersagli demagogici). Ma nell'

articolo si riferisce l'opinione del «conservatore» Sergio Romano per il quale l'antieuropeismo di Berlusconi si fonda anche sul fatto che agli occhi di alcuni, a destra come nell'estrema sinistra «l'Europa richiede sacrifici che vengono visti come ostacoli alla crescita». Non si ricorda che dibattiti incandescenti ci furono anche in Francia, ma senza che né Chirac né Jospin osassero mettere a repentaglio la propria statura da statisti per rincorrere e strumentalizzare gli euro-scontenti.

Berlusconi, riconosce però Vinocur, «chiaramente non ha ancora la statura internazionale richiesta per esercitare una leadership europea. Può (solo) parlare della necessità di un dibattito di fondo in Europa, non può imporlo, e potrebbe scoprire, da qui a un anno e mezzo, che insistere sulla questione in queste circostanze potrebbe non essere a suo vantaggio».

Potrebbe finire totalmente isolato. Non è detto che gli diano ascolto nemmeno coloro che possono avere con lui affinità di collocazione politica, come il premier spagnolo Aznar, che nei prossimi sei mesi di presidenza spagnola sarà tenuto ad «una sorta di neutralità istituzionale», né la Gran Bretagna del laburista Tony Blair, che ha vinto le elezioni contro l'antieuropeismo degli eredi della signora Margaret Thatcher e ha nel suo programma la rinuncia allo splendido isolazionismo della sterlina dall'euro. Un consigliere di Berlusconi gli dice che «è bene che ci sia un dibattito aperto sull'Europa. Si tratta di arricchimento non di litigio. Divergiamo nei modi in cui siamo impegnati in Europa». Quel che non dicono è che potrebbe finire male, non tanto per Berlusconi o l'Europa, ma per l'Italia. Viene in mente un altro leader italiano che suscitò l'ammirazione di una parte della stampa europea per il coraggio con cui, senza troppa diplomazia, volle gettare sassi nello stagno della vecchia Europa, diede addosso alle convenzioni, si erse a difesa dell'Italia proletaria contro i «direttori» di allora. Fini malissimo. Peggio ancora l'Italia. Sigmund Ginzberg

## Che bella notizia le pagine per l'Emilia

**Maino Marchi, segretario provinciale Ds Reggio Emilia**  
Cara Unità, desidero esprimere a te e ai tuoi collaboratori la mia più sincera soddisfazione per una bella, bellissima notizia: l'Unità dal 26 gennaio prossimo, verrà ulteriormente arricchita dalle pagine dedicate all'Emilia-Romagna. Pertanto, accogliendo volentieri l'invito, al brindisi di venerdì sera i Ds reggiani (presenti con Elisa Rocchi della Segreteria, e Roberto Lugli, responsabile dell'Ufficio stampa e comunicazione, essendo io impossibilitato da una iniziativa politica con l'on. Vincenzo Visco da tempo programmata) non mancheranno di esserci con il rinnovato entusiasmo di chi si sente impegnato in un'avventura straordinaria. Di avere imboccato la strada giusta lungo la quale è certo di incontrare nuovi e vecchi lettori di un grande giornale.

## Appello per la Costituzione

**Comitato per la Costituzione Piero Calamandrei, Pesaro**  
Cara Unità, desideriamo inviare un appello ai Comitati per la Costituzione per valutare la possibilità di rilanciare un'iniziativa volta ad

approfondire il significato di proposte e azioni politiche che delineano un grave contrasto con la nostra Costituzione. Chiediamo quindi che quanti sono interessati prendano contatto con noi. Grazie infinite, un saluto. rbposta@yahoo.it

## Italiani avari, veramente?

**Massimino Di Donato, Meda**  
Cara Unità, I telegiornali (21-1-02, 1°, 2° e 3°) dicono che gli italiani sono diventati avari, con l'euro. Qualche giorno prima hanno riferito che gli italiani erano infastiditi dai centesimi. Che sono piccoli, danno fastidio e che i centesimi di euro sono superflui: una frazione troppo piccola per il normale commercio. Contemporaneamente, sempre dai telegiornali, si riferisce delle lamentele, da parte delle varie associazioni, per gli aumenti dei prezzi dei beni di consumo di ogni genere. Allora io chiedo ai fornitori di informazione cosa sia questa ridda di notizie. Pura cronaca degli eventi? Servizio reso al «grande fratello» ignoto e oscuro? A cosa ci serve un servizio pubblico che segue gli eventi supinamente, per interessi personali o di casta? E vero che giornali e TV stanno in piedi con la pubblicità ma solo perché i lettori del giornale o i telespettatori delle TV sono indotti a vederla mentre sfogliano i giornali e guardano le TV.

# l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	<b>Furio Colombo</b>	CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	Direzione, Redazione:
CONDIRETTORE	<b>Antonio Padellaro</b>	<b>Maria Lina Marcucci</b> PRESIDENTE	■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
VICE DIRETTORI	<b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	<b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO	■ 20126 Milano, via Forzezza 27 tel. 02 255351, fax 02 2553540
REDATTORI CAPO	<b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b>	<b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE	■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
ART DIRECTOR	<b>Fabio Ferrari</b>	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano
PROGETTO GRAFICO	<b>Mara Scanavino</b>	SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano	Fac-simile: <b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
			<b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
			Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano
			Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
			Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 21 gennaio è stata di 131.637 copie